

Como città turistica

Chiara Giaccardi e Mauro Magatti

La nostra riflessione toccherà brevemente tre punti che ci sembrano importanti rispetto al tema:

- il primo riguarda il valore antropologico del turismo, collegato al tema della festa e della famiglia
- il secondo riguarda il valore economico del turismo familiare per il territorio, a partire dalla esperienza della nostra città
- il terzo propone alcune linee per ripensare il turismo non come sfruttamento rapace del territorio, o pura azione di consumo, ma come ospitalità, che è una categoria della reciprocità, nel segno del "coltivare e custodire".

1. Il turismo, la famiglia e la festa.

È interessante notare come l'etimologia del termine turismo non viene, come la maggior parte delle parole che usiamo, dal latino o dal greco, ma dal francese *tourisme* e dall'inglese *tour*: quella del turismo è infatti una pratica relativamente recente, nata con la modernità e con l'avvento dei mezzi di trasporto "veloci" (navi, treni), che vede l'Italia più come meta da parte degli stranieri che come punto di partenza per i suoi abitanti. Celebri sono le memorie letterarie di viaggio che hanno per destinazione il nostro paese: dal viaggio in Italia di Goethe, che doveva durare pochi mesi, ma che invece si protrasse per due anni, fino alle passeggiate romane di Stendhal, solo per citare qualche esempio.

Ed è noto come per Goethe (che dichiarò poi che "ciò che amiamo ci plasma") fu proprio il viaggio in Italia a dilatare la sua capacità di percezione, e a suggerirgli come l'esperienza del bello possa essere la chiave di accesso all'universale e all'unità di tutte le cose.

Oggi abbiamo forse un po' perso, e dovremmo recuperare, questa valenza educativa dello spaesamento: educare vuole dire infatti condurre fuori (e-ducere); e anche l'etimologia di "esperienza" (ex-per-ire) suggerisce un significato analogo.

Uscire dalle abitudini, fare lo sforzo di comprendere contesti diversi, incontrare persone che possiedono storia, linguaggio, cultura differenti ci aiuta a capire meglio chi siamo, ad approfondire le ragioni della nostra identità, a sviluppare interesse e apertura anziché diffidenza e chiusura difensiva verso l'altro.

È anche un'esperienza molto utile da fare in famiglia, perchè ciascuno ha una propria prospettiva su ciò che si incontra, e riuscire a comunicarsele è fonte di grande ricchezza, e anche alimento delle relazioni tra il membri. Ed è anche un'esperienza "festiva", nel senso di extra-ordinaria, fuori dalla normalità. E proprio per questo può essere veramente qualcosa che allarga la nostra capacità di percepire, di sentire, di comunicare.

Troppo spesso, invece, il nostro turismo è "addomesticato", preconfezionato in pacchetti ad uso dei consumatori, che ben poco hanno a che vedere con la cultura originale del paese visitato.

Viaggiamo cercando le cose che già conosciamo, o quelle che ci aspettiamo di trovare perché le abbiamo già viste su qualche rivista. Spesso non abbiamo occhi per vedere l'inatteso. Ci sentiamo in diritto di trovare le comodità cui siamo abituati e ci irritiamo se non è così. Siamo diffidenti verso i sapori, gli odori, le usanze delle altre culture e spesso preferiamo mantenere le nostre abitudini, guardando tutto a una distanza di sicurezza. Questo modo di viaggiare ci mette solo di fronte a noi stessi, come uno specchio. In cui talora appaiono anche un po' ridicoli.

Un turismo come genuino desiderio di conoscere gli altri, l'alterità che può farci riscoprire, e purificare, la nostra identità, è invece potenzialmente un ambito di grande crescita umana, che dovremmo imparare a praticare, come momento di festa con le nostre famiglie. E non c'è necessariamente bisogno di andare tanto lontano.

Ma qualora si decidesse di farlo, esistono modi non commerciali di avvicinare i luoghi più diversi, e soprattutto le persone che li abitano: il turismo solidale, la possibilità del volontariato internazionale, gli scambi di studio per i liceali e gli universitari. E perché no, si potrebbe arrivare a immaginare - cosa che per la verità esiste già all'interno di realtà più ristrette e organizzate, come i movimenti ecclesiali - che sia proprio la famiglia a farsi promotrice di reti e associazioni che rendano accessibile l'esperienza del turismo anche a chi ha meno risorse, ma anche che rendano possibile un altro modo di fare turismo, meno standardizzato e superficiale di quello a cui siamo abituati.

Lo scriveva anche Paolo VI nella *Gaudium et Spes*, che mediante i viaggi in altri paesi "si affina lo spirito dell'uomo, e gli uomini si arricchiscono con la reciproca conoscenza" (*Gaudium et SPES* 61).

2. Il turismo come risorsa per l'impresa familiare locale

Il turismo è certamente una risorsa preziosa per molto territori. Esso infatti assume che ci sia qualcosa di bello, di interessante che merita di essere visitato. Che sia la bellezza del paesaggio, i resti di una storia, il pulsare di un quartiere, la qualità della vita, la vita artistica, commerciale o religiosa, potremmo dire che, potenzialmente almeno tutti i territori possono entrare nel grande cerchio del turismo. In effetti, i territori potranno continuare a essere ricettive e raccogliere la sfida della mobilità globale se sapranno coltivare una capacità di attrazione, di attenzione, di sollecitudine nei confronti di chi le visita tali da generare un senso di familiarità, di fare in modo che chi arriva non si senta un estraneo, ma al contrario un ospite gradito.

In questo modo, il turismo è un canale che attiva uno scambio e, per questa via, stimola nuove attività economiche, che spesso sono proprio di natura familiare. Così che le famiglie qui non sono solo quelle che vengono in visita (una volta per vere e proprie villeggiature, oggi per periodi più brevi, o anche solo di passaggio): sono anche quelle che

gestiscono le imprese locali - bar, ristoranti, hotel, ma anche bancarelle, chioschi, servizi etc.

In questo modo, il turismo è uno strumento prezioso per far sì che ogni territorio si apra, imparando a interagire con l'alterità: e non solo per ragioni di marketing turistico, ma come opportunità di umanizzazione che questo tempo ci offre, e che dobbiamo saper cogliere.

Una delle ragioni che ostacolano questo processo sta nel prevalere del "localismo", che è la tendenza a rinchiudersi in se stessi, ad immaginarsi autosufficienti e disinteressati a quanto accade a di là dei propri confini.

Un tale atteggiamento appare però del tutto anacronistico. Senza dimenticare i danni che il turismo di massa tende a provocare - si pensi al caso preoccupante di Venezia - il turismo è un'attività che ci spinge a metterci in relazione e a investire sull'umano.

Questo richiede una piccola rivoluzione copernicana: dalla chiusura difensiva sui propri privilegi (che sono diventati sempre più di pochi) all'apertura fiduciosa. È sulla base dei doni ricevuti che si può costruire il nostro futuro.

Difficilmente, però, se non si è mai abbandonato il proprio territorio, se si è "iperlocali", si sarà in grado di esercitare la comprensione, l'apertura, la flessibilità, la perspicacia necessarie per venire incontro a chi proviene da mondi molto diversi.

E l'educazione a questa capacità di ospitalità accogliente è oggi fondamentale, per ricevere chiunque: dal turista straniero di passaggio al migrante che decide di fermarsi. La "postura relazionale" dovrebbe essere la stessa. E se non sappiamo costruire la seconda, la prima sarà solo una facciata poco credibile, pronta a sgretolarsi alla prima occasione.

È bello pensare che chi passa da un territorio desideri tornare. E tutti possiamo contribuire a questo obiettivo, che non è certo solo economico. Che richiede la capacità di trovare una giusta misura, sempre da reinventare, tra apertura e chiusura: troppa apertura fa perdere l'identità, troppa chiusura la rende rigida e ottusa. Ma anche tra stanzialità e mobilità: bisogna che i nostri figli vedano il mondo, se vogliono capire qual è lo specifico

della loro città, e come poterlo valorizzare. Anche se questo non vuol dire perdere il senso che si viene da una storia, da una cultura. E che si può entrare in relazione con l'altro solo a condizione di non perdere se stessi.

E, infine, tra quei due verbi che sono le due consegne di Dio all'uomo nell'Eden: il coltivare e il custodire la terra che ci è stata data in dono. Coltivare significa valorizzare quello che c'è, saper utilizzare ciò che l'innovazione tecnologica rende disponibile, potenziare le capacità del territorio attraverso l'ingegno umano. Ma se questa legittima spinta non trova un equilibrio con il custodire, con il prendersi cura con rispetto e senso del limite di ciò che si è ricevuto in dono senza averlo creato, gli effetti possono essere devastanti e distruttivi: l'edificazione guidata da fini solo commerciali, la rincorsa al profitto, lo snaturamento dei luoghi, ma anche la loro mancata valorizzazione, sono tutti aspetti che aggravano la crisi e rendono il territorio non solo meno attraente per i turisti, ma meno abitabile per i residenti. Infine, è importante coltivare l'alleanza tra le generazioni, poiché solo attraverso la trasmissione intergenerazionale tante competenze, conoscenze, forme di sapienza pratica che definiscono l'aroma culturale della nostra città possono sfuggire dall'oblio e trasformarsi anche in motori dell'innovazione cittadina. Che non è mai il frutto di ricette calate dall'alto, ma può aver luogo solo dove le radici si incontrano con la capacità di visione, la tradizione con il progetto.

3. Turismo, ospitalità, reciprocità

Noi possiamo "ospitare" i turisti sul nostro territorio perché a nostra volta ne siamo ospitati. "Ospite" è una parola molto ricca, che contiene il termine latino *hostis*, che significa insieme ospite e nemico (chi viene da fuori porta sempre con sé l'incognita dell'ignoto); a cui si aggiunge il suffisso -pa, che ha a che fare con il "prendersi cura".

Ospitare è dunque un verbo della reciprocità, un'azione che istituisce un legame vincolante, e fonte di potenziale ricchezza, per entrambe le parti. Ospitare, se entriamo in questa relazione, non ci lascia mai uguali a prima: e questo movimento è la condizione vitale per poter cambiare pur restando se stessi. Diversamente, la cultura si spegne.

La consapevolezza di essere noi per primi ospiti sul nostro territorio ce lo deve far guardare con rispetto: che significa, appunto, "re-spicere", guardare due volte. Non solo con uno sguardo avido e interessato che pensa al suo sfruttamento per noi, ma con un secondo sguardo che ne riconosce, e custodisce, la natura di dono da preservare in sé, a beneficio di tutte le generazioni che verranno. E questo rispetto definisce il limite dello sfruttamento. Come scrive anche il Papa:

"La natura è espressione di un disegno di amore e di verità. Essa ci precede e ci è donata da Dio come ambiente di vita. Ci parla del Creatore (cfr Rm 1, 20) e del suo amore per l'umanità. È destinata ad essere « ricapitolata » in Cristo alla fine dei tempi (cfr Ef 1, 9-10; Col 1, 19-20). Anch'essa, quindi, è una « vocazione » [115]. La natura è a nostra disposizione non come « un mucchio di rifiuti sparsi a caso » [116], bensì come un dono del Creatore che ne ha disegnato gli ordinamenti intrinseci, affinché l'uomo ne tragga gli orientamenti doverosi per "custodirla e coltivarla" (Gn 2,15). (...) L'ambiente naturale non è solo materia di cui disporre a nostro piacimento, ma opera mirabile del Creatore, recante in sé una "grammatica" che indica finalità e criteri per un utilizzo sapiente, non strumentale e arbitrario. Oggi molti danni allo sviluppo provengono proprio da queste concezioni distorte. Ridurre completamente la natura ad un insieme di semplici dati di fatto finisce per essere fonte di violenza nei confronti dell'ambiente e addirittura per motivare azioni irrispettose verso la stessa natura dell'uomo" (Caritas in Veritate 48).

La persona è una, e il modo in cui trattiamo l'ambiente, o le persone che vengono a visitarlo, costruisce e definisce anche il modo in cui trattiamo le persone a noi più vicine, e noi stessi. Come scrive anche il Papa: "Le modalità con cui l'uomo tratta l'ambiente

influiscono sulle modalità con cui tratta se stesso e, viceversa" e "I doveri che abbiamo verso l'ambiente si collegano con i doveri che abbiamo verso la persona considerata in se stessa e in relazione con gli altri" (CV 51).

La bellezza che ci circonda è una splendida occasione di autoeducazione, se sappiamo vederla con occhi adeguati:

"dell'opera non sempre saggia dell'uomo il quale, anziché coltivarne la bellezza, sfrutta senza coscienza le risorse del pianeta a vantaggio di pochi e non di rado ne sfregia le meraviglie naturali. Che cosa può ridare entusiasmo e fiducia, che cosa può incoraggiare l'animo umano a ritrovare il cammino, ad alzare lo sguardo sull'orizzonte, a sognare una vita degna della sua vocazione se non la bellezza? (Benedetto XVI, DISCORSO AGLI ARTISTI, 2009).

E la bellezza, ricevuta e non creata da noi, è fonte di gratitudine, che a sua volta può promuovere quella gratuità che libera le nostre azioni dalla camicia di forza degli interessi, e apre prospettive umanizzanti dalle quali non si può che trarre beneficio.

Mentre la pedagogia implicita del mondo contemporaneo è quella dell'accaparramento, dello sfruttamento, della massimizzazione del profitto e del godimento individuale, in un atteggiamento rapace e bulimico che non si cura delle conseguenze delle proprie azioni: così anche fenomeni potenzialmente positivi rischiano di rovesciarsi in pratiche disumanizzanti.

Per esempio, il "fenomeno del turismo internazionale, che può costituire un notevole fattore di sviluppo economico e di crescita culturale, ma che può trasformarsi anche in occasione di sfruttamento e di degrado morale. La situazione attuale offre singolari opportunità perché gli aspetti economici dello sviluppo, ossia i flussi di denaro e la nascita in sede locale di esperienze imprenditoriali significative, arrivino a combinarsi con quelli

culturali, primo fra tutti l'aspetto educativo. In molti casi questo avviene, ma in tanti altri il turismo internazionale è evento diseducativo sia per il turista sia per le popolazioni locali. Queste ultime spesso sono poste di fronte a comportamenti immorali, o addirittura perversi, come nel caso del turismo cosiddetto sessuale, al quale sono sacrificati tanti esseri umani, perfino in giovane età. È doloroso constatare che ciò si svolge spesso con l'avallo dei governi locali, con il silenzio di quelli da cui provengono i turisti e con la complicità di tanti operatori del settore. Anche quando non si giunge a tanto, il turismo internazionale, non poche volte, è vissuto in modo consumistico ed edonistico, come evasione e con modalità organizzative tipiche dei Paesi di provenienza, così da non favorire un vero incontro tra persone e culture" (CV 61).

Le dimensioni della nostra vita non sono né separate né separabili; così come non lo è la nostra vita da quella degli altri. Lo dice bene il Papa con una forma sintetica che definisce la prospettiva del cattolico: "tutto l'uomo, e tutti gli uomini" (CV 55).

È nel legame, e non nell'individualismo, nella reciprocità e non nel consumo predatorio, nel prendersi cura di ciò che si è ricevuto e non semplicemente nello sfruttarlo che vedremo forse crescere l'economia dei nostri luoghi, oltre che la nostra umanità.

In questa prospettiva, la chiave di lettura di questo nostro incontro appare particolarmente fecondo. Guardato come fenomeno integrale, il turismo, figlio della modernità, può costituire un fenomeno di umanizzazione. Non si può certo dire che le tendenze del mondo nel quale siamo immersi vadano esattamente in questa direzione. Proprio partendo dalla famiglia il turismo si ancora alla sua profonda umanità, esprimendo così le tante potenzialità di cui è portatore.